

Le prospettive antropologiche del martirio della Chiesa Greco-Cattolica Unita con Roma in Romania (1948-1989)

Lo svolgimento della sua missione durante la persecuzione secondo il modello di Cristo

Călin-Daniel Pațulea*

*«La Chiesa Greco-Cattolica, Chiesa dei martiri e dei testimoni»
(San Giovanni Paolo II, maggio 1999)*

1. Il contesto storico, politico e culturale della Romania in generale, con particolare riferimento alla Chiesa Greco-Cattolica¹

Dal punto di vista ideologico il XX secolo è stato un'epoca di distruzione, sicché non pochi affermano che il mondo ha preso una strada sbagliata, senza identità, che porta se non proprio alla scomparsa, almeno all'intorpidimento del genere umano, specialmente dal punto di vista spirituale e religioso. Tale processo ha come causa i diversi e numerosi attacchi che, con tanta violenza, si sono abbattuti contro il Cristianesimo nei secoli XVIII-XIX e nel secolo scorso con l'arrivo delle due ideologie totalitariste. Entrambe queste ideologie, il comunismo (bolscevismo) e il nazismo, infatti, fecero a gara per promuovere la cultura della morte.

L'ingresso della Romania nell'area di influsso sovietico segnò l'inizio del calva-

* Dopo aver completato gli studi nel Seminario Maggiore di Blaj (Romania), ha continuato la preparazione teologica presso la Facoltà di Teologia di Lugano (Svizzera). Dal 2000 è professore di Sacra Scrittura (Antico e Nuovo Testamento) nel Seminario Maggiore di Blaj e nel Dipartimento di Teologia Pastorale, Facoltà di Teologia Greco-Cattolica. E-mail: danielpatulea@yahoo.it.

¹ Il contenuto di quest'articolo è stato presentato durante il workshop nella Facoltà di Teologia di Lugano, il 3 aprile 2019.

rio per la Chiesa Greco-Cattolica Romena Unita con Roma², perché «qualsiasi regime comunista, di qualsiasi sfumatura, sovietica, maoista o titoista, è antireligioso e anticristiano»³. Un altro aspetto è da ravvisarsi nell'antipatia, ormai inveterata, da parte della Chiesa Ortodossa Romena nei confronti dei greco-cattolici⁴ e nel desiderio dei diversi gerarchi ortodossi, specialmente dopo la Grande Unione del 1° dicembre 1918, di realizzare la reintegrazione di tutte le chiese romene in una chiesa nazionale. Anche se non tutti colpevolizzano la chiesa romena maggioritaria, essa rimane comunque la responsabile morale della persecuzione dei greco-cattolici, mentre l'autore materiale rimane il regime comunista⁵, oppure, come afferma Ioan Ploscaru, mettendo in risalto un'altra differenza: «La Chiesa Ortodossa fu spossessata da veri e propri gerarchi. Infatti, coloro che furono nominati erano semplicemente degli strumenti politici che in tempi normali non sarebbero stati scelti»⁶. Il regime politico ebbe un ruolo decisivo per quanto riguarda la persecuzione della Chiesa Romena Unita.

2. L'arrivo del comunismo e del “quinquennio ateo”

Instaurato in Unione Sovietica nell'autunno dell'anno 1917, il regime bolscevico si distinse per la persecuzione, senza precedenti, contro i cristiani. Dopo un periodo di circa vent'anni, in Russia, su un totale di 70.000 chiese e cappelle, quante erano nel 1917, rimanevano, nell'anno 1939, soltanto circa 100 chiese e quattro vescovadi⁷. La persecuzione più tremenda fu attuata contro la Chiesa Ortodossa Russa, considerata alleato e simbolo del regime zarista. Gli storici hanno calcolato che si trattò di circa un milione di fedeli ortodossi uccisi in questo periodo, e, tra questi, circa 300 vescovi⁸. Parliamo dell'eliminazione fisica e psichica di coloro che credevano in Cristo e manifestavano apertamente la loro fede. Perché tutto ciò? Perché la dottrina comunista voleva creare l'uomo nuovo e la nuova società comunista a tutti i costi, e ciò era possibile solo attraverso l'annullamento di qualsiasi religione. Pertanto, l'uomo non doveva avere convinzioni aliene dalla politica e dalla cultura sovietica, e, come

² La gerarchia, i sacerdoti, le persone consacrate e i fedeli, che furono perseguitati durante il regime comunista, sono martiri nel nome di Cristo e della fede, e non in nome del Papa di Roma; in certi ambienti si è promosso intenzionalmente quest'idea, di certo sbagliata.

³ A. RAȚIU, *Persecuția Bisericii Române Unite*, Oradea 1994, 22.

⁴ Cfr. *ibid.*, 13-14.

⁵ Cfr. *ibid.*, 66.

⁶ I. PLOSCARU, *Lanțuri și teroare*, Timișoara 1993, 31.

⁷ Cfr. A. RICCARDI, *Secolul Martiriului. Creștinii în veacul XX*, București 2004, 28.

⁸ Cfr. *ibid.*, 37-38.

afferma l'ABC del comunismo, «la religione e il comunismo sono incompatibili, sia nella teoria che nella pratica»⁹. La persecuzione si intensificò nel periodo tra il 1932 e il 1937, quando, con il cosiddetto “quinquennio ateo”, si doveva liquidare totalmente qualsiasi forma di religione nell'Unione Sovietica.

Da questo punto di vista il regime aveva ragione: la religione e il comunismo erano davvero incompatibili. Lo affermava anche il Pontefice Papa Pio XI nell'Enciclica *Divini Redemptoris*¹⁰, del 19 marzo 1937, nella quale è testimoniata una forte collisione tra il mondo cattolico e il regime sovietico, aspetto che non rimase inosservato ai vertici del potere comunista. In breve, Papa Pio XI condanna l'ateismo comunista e bolscevico, del quale afferma che sta attuando una forte persecuzione contro il cristianesimo, senza precedenti nella storia¹¹. Il comunismo è, infatti, un «satanico flagello»¹² nel quale non c'è posto per Dio e «non esiste differenza fra spirito e materia, né tra anima e corpo; non si dà sopravvivenza dell'anima dopo la morte, e quindi nessuna speranza in un'altra vita»¹³. Praticamente, in questo modo, il Vaticano dichiarava guerra, attraverso la voce del Pontefice, alla dottrina comunista.

Con l'avvio della Seconda guerra mondiale, nell'Unione Sovietica si registrò, rispetto alla religione, un notevole cambiamento strategico del regime. Stalin volse il suo sguardo alla Chiesa Ortodossa Russa e la trasformò in un culto controllato dallo Stato¹⁴. In seguito alla vittoria sull'esercito tedesco, l'Unione Sovietica acquistò in Europa il controllo di sempre più vasti e diversi territori; e ciò costituì per gli abitanti di religione cattolica l'inizio della persecuzione. Accadde così che, nel mese di marzo dell'anno 1945, prima del Giorno della Vittoria, si decise la liquidazione della Chiesa Greco-Cattolica di Ucraina e, un anno più tardi, il Sinodo di Leopoli deliberò, in assenza dei vescovi greco-cattolici ucraini, di unificarsi con la Chiesa Russa. La stessa “ricetta” sarebbe stata applicata anche alla Chiesa Romana Unita, due anni più tardi. Fu questo il momento nel quale i greco-cattolici della Romania intuirono che per la Chiesa Romana Unita «[era] arrivata l'ora del Venerdi Santo»¹⁵. Una spiegazione molto pertinente è offerta dallo storico Andrea Riccardi: «L'eliminazione delle Chiese greco-cattoliche rispondeva alle esigenze di un controllo stretto nei confronti delle popolazioni la cui adesione all'URSS era messa in dubbio [...]. L'obiettivo prioritario dei sovietici non era soltanto la distruzione della religione, ma anche colpire la Chiesa

⁹ Cfr. *ibid.*, 31-33.

¹⁰ Cfr. http://www.vatican.va/content/pius-xi/it/encyclicals/documents/hf_p-xi_enc_19370319_divini-redemptoris.html [cons. 27.03.2020].

¹¹ Cfr. *Divini Redemptoris*, 2.

¹² Cfr. *ibid.*, 7.

¹³ Cfr. *ibid.*, 9.

¹⁴ Cfr. RICCARDI, *Secolul Martiriului. Creștinii în veacul XX*, 69.

¹⁵ A. S. PRUNDUȘ – C. PLĂIANU, *Cei 12 episcopi martiri ai Bisericii Române Unite*, Cluj-Napoca 1998, 89.

cattolica per rafforzare, di riflesso, il legame di queste popolazioni con Mosca. Ecco perché i greco-cattolici sono stati integrati nell'ortodossia, sebbene l'ateismo imposto alla società sovietica rimanesse l'obiettivo prioritario del potere»¹⁶.

Sopra abbiamo presentato la posizione di Papa Pio XI nei confronti del comunismo sovietico e abbiamo constatato il modo categorico con cui il Santo Padre condannò questa dottrina. Dobbiamo ricordare che anche la posizione della Chiesa Romana Unita nei confronti di Roma non era diversa in un periodo nel quale, tante volte, i messaggi del Vaticano arrivavano con difficoltà nel paese ed erano spesso ignorati dai vescovi e dai primate cattolici europei. Mentre oggi, dopo più di settant'anni, sembra semplice condannare l'ideologia comunista, in quei tempi era un'impresa suicida, che pochi riuscirono a concepire e avere la forza di portare a compimento. La Chiesa Greco-Cattolica Romana lo seppe fare, prendendo le difese di coloro che furono perseguitati: i vescovi Iuliu Hossu e Ioan Suciù rischiarono la vita durante l'occupazione dell'Ardeal del Nord da parte del maresciallo Horthy, mentre il vescovo Vasile Aftenie protestò a Bucarest, durante il regime fascista, contro la decisione del governo che vietava agli ebrei il battesimo cristiano e lo permetteva soltanto ai neonati nel rito delle chiese tradizionali tra le quali, a quei tempi, figurava anche la Chiesa Romana Unita. Si tratta soltanto di pochi esempi che mettono in risalto il fatto che, dopo la fine della Seconda guerra mondiale, la Chiesa Greco-Cattolica divenne scomoda per il nuovo regime appena instaurato con la forza. I discorsi pubblici dei vescovi attirarono subito l'attenzione del servizio di Sicurezza dello Stato che con i suoi informatori sorvegliava ogni attività svolta dai fedeli greco-cattolici. Sappiamo che il vescovo Ioan Suciù, conosciuto come un «famigerato anticomunista»¹⁷, chiedeva ai fedeli di non lasciarsi ingannare dai comunisti¹⁸, mentre il futuro cardinale Alexandru Todea gridava dall'ambone della cattedrale di Blaj: «Salirò sulle mura della cattedrale e da lì griderò: via il comunismo dalla Romania!»¹⁹.

In queste condizioni, dopo il precipitare degli eventi, l'anno 1948 fu assolutamente drammatico per la Chiesa Romana Unita. Il punto di partenza era il progetto dello Stato di sopprimere la Chiesa Greco-Cattolica romana attraverso il suo incorporamento nella Chiesa Ortodossa. Era questo il senso dei cosiddetti inviti all'unione da parte della Chiesa Ortodossa in base a uno scenario costruito a Mosca sul modello già collaudato in Ucraina.

Ecco, in breve, come si svolsero i fatti²⁰: nel marzo del 1948 al Congresso pan-ortodosso di Mosca si decise la sorte della Chiesa Romana Unita. Subito si scatenarono

¹⁶ RICCARDI, *Secolul Martiriului. Creștinii în veacul XX*, 76.

¹⁷ I. G. OGORANU, *Episcopul Ioan Suciù în fața furtunii*, Cluj-Napoca 2006, 16.

¹⁸ Cfr. *ibid.*, 47.

¹⁹ A. S. PRUNDUȘ – C. PLĂIANU, *Cardinalul Alexandru Todea*, Cluj-Napoca 1992, 26.

²⁰ Cfr. M. MANU, *Martiriul, mărturie pentru credința adevărată*, Cluj-Napoca 2003, 196-204.

gli attacchi da parte dei diversi gerarchi ortodossi romeni: il vescovo Nicolae Colan attaccò il papato, considerato come il nemico dell'unità nazionale dei romeni. Nel maggio 1948, in occasione del centenario dell'Assemblea Nazionale di Blaj (1848-1948), il vescovo Nicolae Bălan invitò, in nome della Repubblica Popolare Romana (!), i greco-cattolici a ritornare in seno alla Chiesa Ortodossa. L'evento si svolse sul Campo della Libertà di Blaj, in presenza del primo ministro Petru Groza e del vescovo greco-cattolico Ioan Suci, il quale, in quell'occasione, non ricevette il permesso di parlare. Il 25 maggio 1948, Justinian Marina, appena nominato patriarca per la Chiesa Ortodossa Romana, dichiarò nel suo primo discorso che la sua missione più importante sarebbe stata quella di portare i greco-cattolici in seno alla Chiesa Ortodossa. Il 19 luglio il Governo denunciò unilateralmente il Concordato con il Vaticano, e poi, nella stessa estate, promulgò diversi decreti con i quali colpì l'intera Chiesa Cattolica della Romania: le scuole confessionali furono soppresse, dal momento che era necessario il consenso dello stato per la preparazione dei teologi; inoltre, con il decreto 177 del 4 agosto, fu impedito, in assenza dell'autorizzazione del Ministero del Culto, ogni rapporto tra le autorità religiose e le alte autorità ecclesiastiche fuori del paese. Praticamente si cercava di rompere qualsiasi legame con Roma e con la Santa Sede. Nell'autunno dell'anno 1948 la maggioranza dei vescovi greco-cattolici furono messi in pensione, mentre il vescovo Ioan Suci, il più giovane, fu destituito. Rimasero in carica soltanto i vescovi Iuliu Hossu e Vasile Aftenie ai quali si proposero, senza successo, analoghi incarichi nella gerarchia ortodossa. Si cercava così di sopprimere la gerarchia per poi realizzare più facilmente l'unione. La resistenza dei vescovi portò all'attuazione di un secondo piano di battaglia, sulla base del quale lo Stato operò diverse falsificazioni e manipolazioni per poter trattare con le persone disposte al tradimento nella Chiesa Romana Unita. Il 1° ottobre del 1948, in seguito a queste falsificazioni e manipolazioni, si formò un gruppo di 38 sacerdoti che convocarono un "congresso per l'unione" a Cluj, dove fu deciso che la Chiesa Unita con Roma sarebbe passata alla Chiesa Ortodossa Romana. Il cosiddetto "congresso per l'unione" di fatto fu privo di valore canonico, poiché era assente la gerarchia della Chiesa Romana Unita. Nonostante le proteste della gerarchia romana unita, il 21 ottobre 1948, ad Alba Iulia si festeggiò simbolicamente la riunificazione della Chiesa Ortodossa Romana. Nel periodo tra il 27 e il 29 ottobre tutti i vescovi greco-cattolici furono arrestati e il 1° dicembre del 1948 fu promulgato l'infame decreto 358, mediante il quale la Chiesa Romana Unita fu soppressa in seguito alla constatazione che tutti i suoi fedeli erano passati alla Chiesa Ortodossa, il che era evidentemente falso.

Dobbiamo ricordare anche il modo in cui le diverse personalità greco-cattoliche del tempo affrontarono gli eventi svoltisi nel 1948. Tutti sapevano che per la Chiesa Romana Unita non sarebbero venuti dei bei tempi, però la maggioranza era pronta. Affermava il vescovo Ioan Ploscaru: «Dai vari discorsi, articoli, atteggiamenti, è chiaro che a Mosca si è già decisa la morte della Chiesa Greco-Cattolica in tutti i paesi

dominati dell'esercito sovietico. Da noi si aspettava una data prestabilita per rompere i "sigilli"»²¹.

La fede e le verità della fede erano ciò che contava, e non le preoccupazioni e i programmi politici preparati e messi in pratica con tanta attenzione dalle autorità comuniste in combutta con alcuni rappresentanti della chiesa maggioritaria. Ecco la risposta, datata 29 giugno 1948, del vescovo Alesandru Rusu (nominato metropolita della Chiesa Romena Unita nel 1946, ma non riconosciuto dalle autorità comuniste) al vescovo ortodosso Nicolae Bălan, in seguito all'invito indirizzato ai greco-cattolici di passare all'ortodossia: «Noi non ci facciamo guidare da un programma prestabilito dal governo. Il nostro programma è Cristo»²². Quindi, la fede in Cristo Salvatore era più preziosa di qualsiasi dottrina politica, e questo è stato il fattore decisivo per il quale, oggi, parliamo della Chiesa Romena Unita con Roma come di una Chiesa martire e non come di un'istituzione perseguitata politicamente. «La nostra fede è la nostra vita» è stato il credo del cardinale Iuliu Hossu e di tutti coloro disposti a morire per Cristo; infatti, secondo le parole del vescovo Vasile Aftenie, il primo martire della Chiesa Romena Unita durante la persecuzione comunista, la fede non è una semplice camicia da indossare alla sera e togliere al mattino.

È certo che la Chiesa Romena Unita si stava preparando ad affrontare la persecuzione comunista con dignità, convinta che si trattava del supremo incontro con la storia, del più grande esame che avrebbe potuto sostenere: «Alla Chiesa Greco-Cattolica mancavano i martiri. Le mancano le ferite del Signore. Soltanto la persecuzione ci poteva offrire la corona del martirio e poteva mostrare al mondo intero chi siamo in realtà»²³. Sono le parole profonde, sconvolgenti, del vescovo Ioan Suci, il quale ricevette la corona del martirio nel terribile carcere di Sighet il 27 giugno 1953. Insieme a lui, anche altri sei vescovi della Chiesa Romena Unita con Roma pagarono il caro prezzo della vita per aver rifiutato di rinnegare Cristo e la fede cattolica: Vasile Aftenie, morto nella prigione del Ministero dell'Interno, il 10 maggio 1950; Valeriu Traian Frențiu, morto l'11 luglio 1952 nel carcere di Sighet; Tit Liviu Chinezu, morto il 15 gennaio 1955 nel carcere di Sighet; Ioan Bălan, morto il 4 agosto 1959 nel monastero di Ciorogârla, dove era stato relegato in domicilio forzato; Alexandru Rusu, morto il 9 maggio 1963 nel carcere di Gherla, e Iuliu Hossu, morto il 28 maggio 1970 in un ospedale di Bucarest, dopo che le autorità comuniste lo avevano obbligato al domicilio forzato nel monastero di Căldărușani. Questi vescovi non poterono più rientrare fisicamente nelle loro diocesi, ma svolsero il loro compito pastorale con il proprio pensiero e con l'amore spirituale verso i loro fedeli.

²¹ PLOSCARU, *Lanțuri și teroare*, 33.

²² PRUNDUȘ – PLĂIANU, *Cei 12 episcopi martiri ai Bisericii Române Unite*, 65.

²³ *Ibid.*, 85.

3. La verità storica del martirio della Chiesa Cattolica

Il martirio storico della Chiesa Romena Unita con Roma, come fenomeno reale, è una verità che non può essere contestata. Propongo una breve *rassegna* di alcune nozioni riguardanti il martirio ricavate dalla Sacra Scrittura e dalla Tradizione o dal Magistero della Chiesa; tutto ciò deve essere messo in relazione agli eventi accaduti nel XX secolo, durante la persecuzione comunista, per poter mettere in luce la qualità dei martiri che affrontarono le carceri comuniste a causa della fede cattolica.

Possiamo definire il martire come colui che rende testimonianza a Cristo davanti agli uomini (cfr. Mt 10,32). In senso più stretto, il martire è il testimone della Resurrezione. San Paolo in 1 Cor 1,6 e 2 Tes 1,10 sottolinea che il martirio è la testimonianza data a favore di Cristo. Sempre lo stesso Apostolo parla del martirio come di una testimonianza della nostra coscienza (cfr. 2 Cor 1,12), come di una testimonianza di fede, come del risultato della buona battaglia della fede, attraverso la quale il testimone acquista la vita eterna (cfr. 1 Tim 6,12). Il martire è testimone delle sofferenze di Cristo e partecipa della Sua gloria (cfr. 1 Pt 5,1). Per Tertulliano martirio vuol dire imitazione di Cristo²⁴, sacramento adeguato e completo della salvezza, ed Eusebio di Cesarea considera i martiri come «gli atleti della fede»²⁵. Una definizione emblematica ci è stata offerta anche da san Giovanni Paolo II, nell'enciclica *Fides et ratio*, nell'anno 1998: «Il martire, in effetti, è il più genuino testimone della verità sull'esistenza. Egli sa di avere trovato nell'incontro con Gesù Cristo la verità sulla sua vita e niente e nessuno potrà mai strappargli questa certezza. Né la sofferenza né la morte violenta lo potranno fare recedere dall'adesione alla verità che ha scoperto nell'incontro con Cristo»²⁶. I martiri sono testimoni della fede, e si deve considerare che anche noi, attraverso la nostra esistenza, possiamo percorrere la stessa strada, allargando la cerchia di coloro che rientrano in questa categoria. Cristo è al centro di tutti gli eventi che determinano il martirio. Tutti questi aspetti furono vissuti da coloro che scelsero di testimoniare la fede cattolica nel periodo comunista.

Un primo argomento concernente la dimensione storica del martirio della Chiesa Greco-Cattolica Romena è offerto dal fatto che il martirio è un'esperienza storica, che si svolge nel tempo, qui, nel mondo visibile. Non esiste martirio fuori della storia. Gesù visse un'esistenza storica in seguito alla quale la Legge ebbe compimento, e l'umanità intera ricevette un nuovo significato, cioè la vita in Cristo.

Un secondo argomento mette in risalto il fatto che i vescovi e i sacerdoti greco-cattolici soffrirono nelle carceri a causa della e per la fede e non per motivi politici:

²⁴ Cfr. MANU, *Martiriul, mărturie pentru credința adevărată*, 87.

²⁵ *Ibid.*, 141.

²⁶ *Fides et ratio*, 32.

«Dobbiamo camminare sulle tracce del Salvatore e lottare con le armi che Lui ha adoperato», affermava il vescovo Vasile Aftenie²⁷. Niente senza Cristo e niente senza la fede. L'affermazione in base alla quale «qualsiasi processo sviluppato nello spazio comunista può essere caratterizzato come un processo comunista»²⁸, può essere compresa soltanto nel contesto di un regime che non fece che inscenare delle colpe politiche in capo ai fedeli portati in tali processi. In realtà, la *Securitate* arrestò delle persone «a causa della religione»²⁹. Per di più, nel caso di sei dei sette vescovi greco-cattolici, morti in stato di detenzione, neppure ci fu un processo. Soltanto il vescovo Alexandru Rusu fu condannato penalmente, dopo il secondo arresto, nel 1957, per avere incoraggiato il culto greco-cattolico in pubblico, atteggiamento considerato dallo Stato stalinista romeno come un attentato contro la sicurezza del paese³⁰.

In questo senso, vale la pena presentare almeno tre situazioni. Nel caso dei vescovi Vasile Aftenie, Ioan Suciu e Tit Liviu Chinezu, gli investigatori della *Securitate* si diedero da fare per stabilire un legame con i gruppi di resistenza delle montagne. Con questa accusa, per esempio, Vasile Aftenie fu posto sotto ricatto e gli si propose di passare alla Chiesa Ortodossa. Il suo rifiuto gli costò la fine della sua vita terrena, il 10 maggio 1950, dopo essere stato torturato nelle prigioni del Ministero dell'Interno. Un'altra situazione simile ci è riferita dal vescovo Ioan Ploscaru: «A noi, sacerdoti e vescovi greco-cattolici, hanno offerto la libertà in cambio del passaggio alla Chiesa Romana Ortodossa. Se le accuse politiche di “tradimento della patria e di spionaggio”, che ci venivano mosse di continuo, senza disporre di una testimonianza autentica, fossero state vere, non ci avrebbero offerto questa libertà»³¹. Un terzo caso è più concreto, perché presuppone l'esistenza di una condanna ufficiale. Il vescovo Alexandru Rusu fu condannato, nel 1957, al carcere a vita, con l'accusa di avere fornito informazioni segrete a una potenza straniera, informazioni che, secondo l'accusa, avrebbero portato all'erosione dell'indipendenza e della sovranità del paese. Ricevette inoltre un'altra condanna per agitazione pubblica, dopo essere stato accusato di avere incoraggiato la ripresa del culto greco-cattolico³². Queste accuse furono smantellate, proprio dal vescovo Alexandru Rusu, nelle sue domande di ammissione del ricorso contro la sentenza emessa contro di lui. Le informazioni offerte agli ospiti stranieri erano consistite soltanto in alcune impressioni sulla detenzione a Sighet. I fatti erano, in realtà, accaduti «durante il periodo nel quale avevo dovuto vivere in condizione

²⁷ MANU, *Martiriul, mărturie pentru credința adevărată*, 234.

²⁸ I. M. BUCUR, *Culpa de a fi greco-catolic. Procesul Episcopului Alexandru Rusu (1957)*, Cluj-Napoca 2016, VIII.

²⁹ *Ibid.*, XXVIII.

³⁰ Cfr. *ibid.*, XXX-XXXI.

³¹ PLOSCARU, *Lanțuri și teroare*, 6.

³² Cfr. BUCUR, *Culpa de a fi greco-catolic. Procesul Episcopului Alexandru Rusu (1957)*, 191-200.

di domicilio forzato nel monastero (Curtea de Argeș), e non avevo, perciò, alcuna responsabilità, [...] non avevo niente a che fare con l'esercizio dei compiti previsti dall'articolo 17 dalla Costituzione (in base al quale sono stato condannato)»³³. Infine, nello stesso ricorso, il vescovo Ioan Bălan scriveva: «In tutte le azioni da me intraprese a partire dal 3 febbraio 1955, giorno nel quale fui messo in libertà, ho perseguito un solo scopo, quello di riacquistare per i fedeli greco-cattolici il diritto, garantito dalla costituzione della Repubblica Popolare Romena a tutti i suoi cittadini, di esercitare liberamente il proprio culto. [...] Queste mie azioni non piacquero al regime laico della democrazia popolare»³⁴.

I tentativi volti a spingere i sacerdoti e i vescovi greco-cattolici a passare alla religione ortodossa rappresentano un'ulteriore prova del fatto che questi patirono la prigionia per motivi di fede. Il cardinale Iuliu Hossu racconta di Iuliu Rațiu, un sacerdote greco-cattolico incarcerato a Sighet, che fu liberato subito dopo aver abbandonato la fede greco-cattolica³⁵. Anche durante la prigionia nella villa patriarcale di Dragoslavele (1949), nella quale furono imprigionati i vescovi, oppure durante la detenzione nel monastero di Neamț (1949), dove furono costretti i professori e i sacerdoti greco-cattolici, non mancarono proposte di passare alla Chiesa ortodossa in cambio della liberazione. Nel suo libro il vescovo Ioan Ploscaru racconta un episodio, riferito dal vescovo Ioan Suci: il patriarca ortodosso Justinian ricordò ai vescovi greco-cattolici che li avrebbe privati della sua protezione; in questo modo, in realtà, minacciava di arresto i prelati, che comunque erano già sottoposti a detenzione, se non fossero passati alla Chiesa ortodossa. La risposta del vescovo Ioan Bălan consente di chiarire tanti problemi discussi ai nostri giorni: «Se noi, vescovi greco-cattolici, credessimo che la Chiesa ortodossa fosse la vera Chiesa di Cristo, in questo momento metteremmo la nostra firma di passare ad essa, perché noi vogliamo essere con Cristo! Invece siete venuti a noi non con argomenti teologici, né con virtù cristiane, ma ci avete arrestati e messi in prigionia. Di certo non sono questi i metodi di Cristo!»³⁶. Pensiamo che qualsiasi commento sia inutile, in quanto questo episodio sgombra il campo da ogni equivoco di fronte a chi potrebbe sostenere, senza fondamenti teologici, che si poteva essere cristiani nel regime comunista, pur rinunciando alla propria religione per abbracciare la religione cristiana approvata dallo stato romeno.

Ci fu anche un altro modo di consentire ai greco-cattolici arrestati di uscire dalle carceri, ossia l'istituzione di una «chiesa cattolica marionetta», priva della comunione con Roma, separata dal Pontefice, e controllata dallo Stato. Racconta padre Alexandru Rațiu: «Durante il periodo di Sighet, nell'estate dell'anno 1950, il governo cercò

³³ *Ibid.*, 288.

³⁴ *Ibid.*, 296.

³⁵ I. HOSSU, *Credința noastră este viața noastră*, Cluj-Napoca 2003, 263.

³⁶ PLOSCARU, *Lanțuri și teroare*, 414-415.

di spingere i vescovi e i sacerdoti a creare una chiesa marionetta, la quale doveva essere controllata dai comunisti. Il vescovo Iuliu Hossu fu chiamato dal capo della *Securitate* della città per organizzare una Chiesa Nazionale Romena Cattolica [...]. Sarebbe stato per il governo un modo per eliminare anche i cattolici di rito latino. Il vescovo Hossu rifiutò dicendo che non aveva l'autorità per compiere un passo così vitale»³⁷. Un episodio simile viene riferito anche dal vescovo Ioan Ploscaru, che parla di un ex fedele greco-cattolico, divenuto un personaggio molto influente nel nuovo regime, che, nella primavera dell'anno 1949, «propose di rinunciare al fenomeno del passaggio degli uniati alla Chiesa ortodossa, in considerazione del fatto che questi tenevano in grande disprezzo questa chiesa. Era meglio lasciarli dov'erano, però separati da Roma, e costituirli, sul modello dei vecchi cattolici, con una gerarchia propria. Si meditò su questa proposta, ma si dovette costatare che non era possibile ridestare l'«entusiasmo» che aveva accompagnato l'«unificazione»»³⁸.

Concludiamo l'elenco delle testimonianze su questo tema con la relazione del cardinale Iuliu Hossu, il quale interviene a proposito delle due proposte di liberazione dalla prigione di Sighet in cambio della rinuncia alla fede cattolica. «Il Papa è il capo della nostra Chiesa e non soltanto della nostra, ma dell'intera Chiesa cattolica»³⁹, argomentava Hossu, che, pagando «il prezzo della fede»⁴⁰, rifiutò, nella sua qualità di vescovo, di uscire dal carcere: «Io ho chiesto e chiedo la libertà per la nostra Chiesa e la restaurazione dei suoi diritti»⁴¹. La testimonianza del vescovo Hossu dimostra, ancora una volta, che nella Romania stalinista si patì nelle carceri a causa della fede, si patì per Cristo, il cui Corpo e sacramento primordiale è la Chiesa.

La Chiesa Cattolica, tramite il Santo Padre, riconobbe, già durante la persecuzione comunista, il martirio della Chiesa Romena Unita. Quest'ultima, la cui gerarchia rimase fedele senza eccezioni alla fede cattolica, rappresenta un caso unico nella storia della Chiesa universale nel mondo. Pio XII affermò che, mentre dei dodici apostoli di Cristo uno aveva tradito, i vescovi greco-cattolici, nell'anno 1948, non abbandonarono la fede. Lo stesso papa Pio XII, nella lettera apostolica *Veritatem facientes* del 1952, indirizzata ai vescovi, al clero e al popolo romeno, scriveva: «A Noi, e a quanti possano conoscere la verità [...], voi sembrate rinnovare i fasti della Chiesa primitiva; [...] desideriamo baciare le catene di coloro i quali, incarcerati ingiustamente, piangono e si affliggono per gli assalti alla religione, per la rovina delle sacre istituzioni, per la salvezza eterna dei loro popoli messa in pericolo, più che per

³⁷ MANU, *Martiriul, mărturie pentru credința adevărată*, 223-224.

³⁸ PLOSCARU, *Lanțuri și teroare*, 414-415.

³⁹ HOSSU, *Credința noastră este viața noastră*, 260.

⁴⁰ *Ibid.*, 261.

⁴¹ *Ibid.*

le proprie sofferenze e per la perduta libertà»⁴². Nella *Lettera apostolica per il terzo centenario dell'unione della Chiesa Greco-Cattolica di Romania con la Chiesa di Roma* il Santo Padre Giovanni Paolo II affermava: «Ma è soprattutto nella seconda metà del ventesimo secolo, all'epoca del totalitarismo comunista, che la vostra Chiesa ha dovuto subire una durissima prova, meritandosi giustamente il titolo di “Chiesa dei confessori e dei martiri”»⁴³.

4. L'esperienza delle carceri comuniste e il significato di tale sofferenza. La libertà ancorata nella Verità

L'uomo, creato secondo l'immagine di Dio (cfr. Gn 1,26), ha ricevuto il “DNA spirituale”, un DNA contestato dalle teorie evoluzioniste e naturaliste per quasi trecento anni. Si tratta di teorie che hanno generato le ideologie della morte del secolo XX. Una volta contestato il legame tra Dio e l'uomo, con la comparsa dei concetti di “superuomo” e della “morte di Dio”, il rapporto tra Dio e l'uomo si è invertito a favore dell'essere umano, con conseguenze devastanti per lo spirito umano, anzi per il futuro dell'umanità.

A incoraggiare questo tipo di ideologia è stato anche il regime comunista. Escludendo Dio dalla storia, il comunismo ha cercato di modellare il nuovo uomo, il vero padrone della storia. Per questo la missione della Chiesa è divenuta più provocante: la sua lotta con le forme moderne di persecuzione è una missione che si spinge anche al livello spirituale. Il Papa Pio XI, nell'enciclica *Divini Redemptoris*, ci ha offerto una definizione del comunismo dal punto di vista antropologico cristiano. Tutte le dimensioni esistenziali dell'uomo non possono essere comprese dal comunismo. Il Santo Padre indica chiaramente che questo tipo di regime non è a favore della vita, che esso ha privato l'uomo della libertà personale, lo ha spogliato di tutta la personalità e della dignità che caratterizzano la natura umana, ed eliminando ogni ritegno morale, non riconosce i diritti naturali e quelli individuali di fronte alla collettività⁴⁴. Rifiutando alla vita umana ogni carattere sacro e spirituale, il comunismo rifiuta all'uomo l'accesso alla Verità⁴⁵. Tali sono state le condizioni nelle quali la Chiesa Romana Unita con Roma ha dovuto esercitare la propria attività, prima e dopo la persecuzione co-

⁴² In https://w2.vatican.va/content/pius-xii/it/apost_letters/documents/hf_p-xii_apl_19520327_veritatem-facientes.html [cons. 27.03.2020].

⁴³ In <https://press.vatican.va/content/salastampa/it/bollettino/pubblico/2000/07/20/0448/01591.html> [cons. 27.03.2020].

⁴⁴ Cfr. *Divini Redemptoris*, 10.

⁴⁵ Cfr. *ibid.*, 11.

munista. A dispetto di un sistema che cercava di annichilire qualsiasi coscienza individuale, i martiri della Chiesa Romana Unita non abbandonarono il credo della vita e lo portarono con gloria nelle carceri comuniste, dandone testimonianza con le opere e non soltanto con le parole.

I vescovi e i sacerdoti greco-cattolici, durante la persecuzione nelle carceri comuniste, predicarono e vissero con fedeltà la dottrina antropologica cattolica e testimoniarono con la vita l'insegnamento cristiano: «La dignità della persona umana si radica nella creazione ad immagine e somiglianza di Dio; ha il suo compimento nella vocazione alla beatitudine divina. È proprio dell'essere umano tendere liberamente a questo compimento. Con i suoi atti liberi, la persona umana si conforma, o no, al bene promesso da Dio e attestato dalla coscienza morale. Gli esseri umani si edificano da se stessi e crescono interiormente: di tutta la loro vita sensibile e spirituale fanno un materiale per la loro crescita. Con l'aiuto della grazia progrediscono nella virtù, evitano il peccato e, se l'hanno commesso, si affidano, come il figlio prodigo, alla misericordia del nostro Padre dei cieli. Così raggiungono la perfezione della carità»⁴⁶. Fu proprio questo insegnamento a guidarli e, non rinunciando alla fede, neppure lo abbandonarono durante la persecuzione nelle carceri comuniste. Principi e fede coltivati ed edificati in un sistema di educazione cattolica di altissimo valore, una vera e autentica scuola dei martiri. Tutti i vescovi e la maggioranza dei sacerdoti passarono per le scuole di Blaj e completarono gli studi a Roma oppure in altre università cattoliche europee, e ciò è un chiaro segno dell'azione dello Spirito Santo all'interno di queste istituzioni. Pertanto, questi uomini, tramite le loro testimonianze, sono i migliori maestri di vita per tutti noi: «Essere sacerdote cattolico non vuol dire trionfalismo, ma significa seguire Cristo, non soltanto alla Cena, ma portando la Croce e salendo sul Golgota insieme al proprio Maestro»⁴⁷. La prigionia offrì ai vescovi la possibilità di mettere in pratica tutto ciò che avevano imparato: «Qui e ora trovava applicazione tutto ciò che crediamo, e ci era dato di vivere tutto ciò che avevamo predicato»⁴⁸.

Il sistema comunista rappresenta per l'uomo la perdita della libertà individuale, che si concretizza attraverso la distruzione dell'identità dell'uomo. Le testimonianze dei sopravvissuti alle carceri comuniste dicono che i detenuti non avevano il permesso di essere chiamati con il loro vero nome. A tutti loro era assegnato un numero in base al quale si stabiliva l'identità di ciascuno. Inoltre, molti tra gli investigatori e i guardiani non si presentavano con il loro nome reale, entravano con la forza nelle abitazioni, e poi nelle celle di reclusione, in qualsiasi momento della giornata e della notte, preferibilmente di notte, perché lo scopo era la distruzione sistematica dell'individuo e la sua rieducazione in base alle nuove esigenze del sistema. Se per

⁴⁶ CCC, 1700.

⁴⁷ PLOSCARU, *Lanțuri și teroare*, 6.

⁴⁸ HOSSU, *Credința noastră este viața noastră*, 240.

l'uomo il vero centro dell'esistenza è Gesù, la persona umana viene chiamata con il suo proprio nome e la sua libertà è rispettata, affinché possa imboccare la strada giusta in vista del compimento autentico della propria esistenza⁴⁹. Una volta che si è fatta la scelta a favore della verità in Cristo (cfr. Gv 8,32; 14,6), niente e nessuno può farti del male. Ti possono distruggere fisicamente, ma mai nello spirito. Il cardinale Hossu affermava: «La verità nella quale ci troviamo, la crediamo e la viviamo fino alla morte, non si cambia»⁵⁰. Lo stesso cardinale, rispondendo al ministro del culto del regime comunista, Stancu Stoian, affermava: «Siete entrati in un campo che non potete possedere; l'anima di ogni fedele è una città invincibile, nella quale non può entrare nessuno, soltanto Dio e colui al quale il fedele la apre»⁵¹; oppure, come diceva il secondo cardinale della Chiesa Greco-Cattolica, Alexandru Todea: «Nelle anime non si può scrivere con il palo»⁵².

Quindi, la libertà fisica non deve essere identificata con la vera libertà: «La vera libertà, quella dello spirito umano, è il segno privilegiato dell'immagine di Dio, perché l'uomo libero possa cercarLo e realizzare l'adesione a Lui»⁵³. Per acquistare la vera libertà dobbiamo servire la giustizia di Dio, la strada giusta verso la libertà vera⁵⁴, che vuol dire vita⁵⁵; non preferire questa via significa servire il peccato: «In realtà, la libertà era molto relativa [...] dal punto di vista spirituale, e noi, quelli dietro le porte delle carceri, siamo stati più liberi rispetto a quelli che erano fuori. Noi mai abbiamo esposto [portato] un ritratto senza desiderarlo, oppure pronunciato uno slogan (parola d'ordine) nel quale non abbiamo creduto!»⁵⁶. Perciò, coloro che erano dentro le carceri si sentivano più liberi rispetto a coloro che, per un boccone di pane, dovevano vendere la propria coscienza e i propri ideali⁵⁷. L'unica arma per sopravvivere in tali condizioni e per lottare contro la distruzione umana era la preghiera: «Attraverso la preghiera l'anima fortifica il corpo, lo illumina e gli dà forza per resistere, per sopportare, per affrontare la sofferenza, la solitudine, la fame, l'isolamento»⁵⁸. Della forza della preghiera parla anche il cardinale Hossu, che descrive le restrizioni imposte

⁴⁹ Cfr. CCC, 1705.

⁵⁰ HOSSU, *Credința noastră este viața noastră*, 154.

⁵¹ *Ibid.*, 462.

⁵² A. TODEA, *Luptele mele. Un strigăt în pustiu vreme de un pătrar de veac*, Cluj-Napoca 2003, 26.

⁵³ T. LANGA, *Trecând pragul tăcerii*, Târgu-Lăpuș 2011, 170.

⁵⁴ «Ho constatato che la libertà della mente era più preziosa che la libertà fisica» (PLOSCARU, *Lațuri și teroare*, 453).

⁵⁵ Cfr. LANGA, *Trecând pragul tăcerii*, 178.

⁵⁶ PLOSCARU, *Lațuri și teroare*, 162.

⁵⁷ Cfr. *ibid.*, 36.

⁵⁸ *Ibid.*, 164.

dalle guardie delle carceri, i divieti che riguardavano anche la posizione fisica del corpo e l'uso degli oggetti per la preghiera: «Allora stavamo in raccoglimento senza pronunciare parole. Si temevano le preghiere e così gli facevamo vedere la forza delle preghiere [...] la voce dell'anima, la vera preghiera, non la potevano fermare, né spegnere. Chi potrebbe fermare l'ascensione dell'anima a Dio?»⁵⁹.

L'anima assicurava la sopravvivenza spirituale nelle carceri comuniste. Passava, tramite i pensieri e i sentimenti, per le grate delle celle, e viaggiava nei posti più cari. Il cardinale Hossu raccontava che, nei momenti più difficili, visitava, con il pensiero, la sua diocesi e i suoi fedeli, ai quali, attraverso la preghiera, trasmetteva le parole di incoraggiamento e forza nella fede: «Tutto si svolgeva nella profondità dell'anima, lì, in profondità, parlavo con il Signore»⁶⁰. Monsignor Tertulian Langa racconta di una terribile esperienza che dovette vivere in seguito all'investigazione. Gli investigatori portarono un cane da guardia nella sua cella, che aveva le dimensioni di due metri per tre; il cane poliziotto era addestrato a morderlo nel caso che egli cessasse di correre. Il vescovo riuscì a correre senza interruzione per trentanove ore; e l'investigatore ne rimase stupito⁶¹! Com'è possibile un'esperienza del genere? Con la forza della mente, creando un meccanismo che aiutava il corpo a resistere: «Col passare delle ore, diminuiva anche la mia forza. Ciononostante ero stupito di me stesso: attraverso la debolezza fisica il corpo si separava da me, e la mente, lasciandolo indietro, [...] si smarriva nelle introspezioni»⁶².

La libertà assoluta era quella che contava e fu sperimentata in un regime di terrore, nelle carceri comuniste, come una pregustazione dei tempi messianici. Questo tipo di libertà si acquista soltanto testimoniando la Verità, giacché è la ricompensa che Dio offre a colui che rimane fedele alla Verità⁶³. La Chiesa Romana Unita con Roma testimoniò la Verità, e la Verità ha trionfato⁶⁴.

5. “Il periodo del silenzio” (1964-1989)

Con la liberazione dei vescovi dalle carceri, nell'anno 1964, si aprì una nuova epoca nella Chiesa Romana Unita con Roma, che possiamo chiamare “il periodo del

⁵⁹ HOSSU, *Credința noastră este viața noastră*, 335.

⁶⁰ *Ibid.*, 231.

⁶¹ Cfr. LANGA, *Trecând pragul tăcerii*, 71-75.

⁶² *Ibid.*, 73.

⁶³ Cfr. HOSSU, *Credința noastră este viața noastră*, 179-180.

⁶⁴ Cfr. PRUNDUȘ – PLAÎANU, *Cardinalul Alexandru Todea*, 12.

silenzio”, durato fino al 1989. L’attività pastorale non cessò, ma si svolse in diverse forme, sia all’intero che all’esterno delle carceri, nei campi di concentramento e di premeditato sterminio fisico.

Si celebravano le Sante Messe e si amministravano i sacramenti nelle case private, nelle cantine, nei boschi, in diversi posti nascosti. Ci furono ancora casi in cui i sacerdoti e i fedeli, sorpresi durante le celebrazioni liturgiche, furono arrestati oppure, in situazioni eccezionali, puniti con multe severe. Negli archivi dei tribunali sono stati rinvenuti numerosi casi del genere, che rappresentano una testimonianza concreta dell’attività clandestina della resistenza greco-cattolica romena e un esempio vivo del sacrificio per difendere la fede⁶⁵.

Un’attenzione particolare fu accordata all’attività di educazione dei bambini e dei giovani nello spirito della dottrina cattolica e della sua pratica. A tale scopo l’attività catechetica delle monache della Congregazione della Madre del Signore fu molto ricca e importante. I fedeli avevano bisogno di risolvere i loro problemi spirituali. Questi problemi erano trasmessi ai sacerdoti per diverse vie, e i sacerdoti stabilivano soluzioni attraverso le quali potevano soddisfare le richieste e i bisogni spirituali dei fedeli. Molto spesso la comunicazione tra i fedeli e i sacerdoti si realizzava tramite i bambini. A Târgu-Mureș si rifugiò, ad un certo momento, un gruppo di 26 sacerdoti. Stabilitisi nella città, organizzarono diverse cappelle improvvisate in stanze private oppure in qualche angolo delle stesse. In questi luoghi svolgevano la propria attività clandestina. Un ruolo importante nell’amministrazione dei sacramenti fu svolto anche dai sacerdoti romano-cattolici, che offrirono l’assistenza spirituale ai fedeli greco-cattolici e la possibilità di partecipare ad alcuni programmi di vita spirituale. I funerali solenni, con la partecipazione di qualche vescovo, erano l’occasione di un avvicinamento spirituale, così da rafforzare la fede e la coscienza di essere fedeli greco-cattolici, anche se la situazione era ancora quella di una persecuzione.

Di grande vantaggio furono le radiotrasmissioni di Radio Vaticana e di Europa Libera che trasmettevano la Santa Messa e le omelie.

La Chiesa Greco-Cattolica continuava a sopravvivere tramite l’attività clandestina dei suoi sacerdoti. Le parole del vescovo Ioan Suciù descrivono molto bene la situazione nelle catacombe: «Se ci rubano le chiese, faremo diventare chiese le nostre case e aspetteremo con pazienza e speranza il giorno della liberazione, che verrà»⁶⁶. Dopo l’anno 1973 la persecuzione si attenuò, come pure le misure di interdizione e sorveglianza. La Chiesa Greco-Cattolica continuò la sua missione senza lasciarsi rendere schiava degli interessi dei governanti di quel tempo, servendo con abnegazione l’interesse del popolo romeno.

⁶⁵ Cfr. I. BOTA, *Istoria Bisericii Universale și a Bisericii Românești de la origini până în zilele noastre*, Cluj-Napoca 1995, 337.

⁶⁶ O. BOLDEA – A. CISTELECAN – C. MORARU – V. PODOABĂ, *Un destin istoric: Biserica Română Unită. Anchetă revistei Vatra*, Târgu-Mureș 1999, 81.

6. Il significato spirituale dell'esperienza dei martiri e dei testimoni di questa Chiesa

Dio è totalmente assente oppure è un semplice spettatore neutrale dello scontro tra l'uomo e le forze del male? Né l'una né l'altra ipotesi, perché Dio soffre accanto all'uomo, insieme con lui, lo aiuta a capire il significato della sofferenza. Paul Claudel, grande poeta e drammaturgo francese, scriveva: «Dio non è venuto nel mondo per far cessare la sofferenza umana. Egli non è venuto neppure per darne la spiegazione, bensì è venuto per colmarla della Sua presenza»⁶⁷. Soltanto da questo punto di vista possiamo accettare la sofferenza come uno strumento di Dio, proprio perché la malattia e la sofferenza sono realtà presenti nel quadro dell'esistenza umana, realtà, però, che possono essere viste come oggetto di riflessione nella prospettiva della vita e della morte. L'accettazione della sofferenza fisica – aspetto su cui ci siamo qui già soffermati – porta a quello stato di tranquillità e pace che non di rado conduce proprio alla guarigione. Il rifiuto della sofferenza non fa che abbattere la persona umana, consegnandola, a volte, alla depressione e all'infelicità. Per questo, dobbiamo guardare la sofferenza in rapporto a Cristo che, non soltanto soffre accanto all'uomo, ma ricompensa colui che è disposto a vivere la stessa croce per Lui (cfr. Mt 5,11-12; 10,38-39). È proprio ciò che hanno sperimentato i martiri e i testimoni della Chiesa Romana Unita nelle carceri comuniste. Essi erano coscienti del fatto che l'uomo si incontra con Dio in croce, un incontro irreversibile, che lo innalza verso la più alta dignità possibile, quella di essere somigliante a Dio. Mentre, molto spesso, il senso della sofferenza viene trattato sul piano teorico dal discorso teologico, i martiri, attraverso la loro vita offerta a Cristo, hanno scritto trattati autentici sulla sofferenza.

Spesso, il vescovo Valeriu Traian Frențiu, quando lo si interrogava sullo stato della sua salute, rispondeva: «Per questo siamo qui, per soffrire»⁶⁸. Era il più anziano tra i vescovi incarcerati, la cui salute, prima dell'inizio della persecuzione, era stata messa in serio pericolo. Credeva che Dio lo avesse salvato per dargli un'altra prova, una prova su sua misura, cioè la sofferenza per la fede, trasformata nel martirio. Così il vescovo affrontò la propria fine nella prigione di Sighet. Un'altro martire di Sighet, Ioan Suci, il più giovane tra i vescovi greco-cattolici, riusciva a vedere delle gioie anche laddove gli altri vedevano soltanto sofferenza: «Le gioie vere nascono dalle nostre sofferenze terrene»⁶⁹. Anch'egli fu sepolto in una tomba comune, sconosciuta fino ad oggi. La morte per la fede, per Cristo, non è paragonabile ad alcun'altra forma di morte.

⁶⁷ Citato in S. STOICA – G. BUBOI, *Episcopul Ioan Bălan în dosarele Securității*, Cluj-Napoca 2015, 16.

⁶⁸ HOSSU, *Credința noastră este viața noastră*, 247.

⁶⁹ OGORANU, *Episcopul Ioan Suci în fața furtunii*, 30.

I martiri e i testimoni greco-cattolici consideravano che non erano loro, le loro persone, l'obiettivo principale, ma Dio stesso: «Dobbiamo soffrire anche i più tremendi tormenti per la giustizia di Dio»⁷⁰; «in questi tempi difficili, i sacerdoti devono soffrire insieme ai fedeli, perché anche Cristo è stato deriso da tutti e crocefisso»⁷¹; «noi siamo oggi come la Vergine Madre nel Venerdi Santo, quando i giudici ingiusti ci giudicano e ci condannano [...], però dobbiamo sperare, perché l'alba del giorno di Pasqua si intravede all'orizzonte»⁷²; allora «saremo guariti dalle ferite del corpo e dell'anima ricevute per la Chiesa di Gesù. In queste saranno sepolti i nostri peccati e i nemici della fede»⁷³.

Un altro significato attribuito alla sofferenza patita dai martiri e dai testimoni della Chiesa Greco-Cattolica è quello dell'espiazione dei peccati, sia quelli personali che quelli degli altri. Qui possiamo prendere in considerazione anche i peccati degli oppressori, visti come strumenti di Dio. E ciò, tuttavia, non nel senso che questi ultimi agissero nel nome di Dio, bensì nel senso che, senza saperlo, non facevano altro che far progredire l'unione dei detenuti con il Creatore e portare Dio più vicino a coloro che si trovavano nella sofferenza; una situazione paradossale che ci ricorda, in modo particolare, il ruolo di Giuda Iscariota durante la passione di Cristo: «Dio, per perfezionare la fede, si serve degli uomini, i quali, similmente al bisturi, provocano dolore; ma essi non sono colpevoli nella misura in cui noi abbiamo fede. Essi sono degli strumenti nelle mani di Dio»⁷⁴. Monsignor Tertulian Langa considerava che gli oppressori non erano i principali colpevoli delle sofferenze di coloro che non avevano abbandonato la fede, perché all'origine di tutto c'era quel regime satanico, il comunismo sovietico, che aveva tentato di modellare l'uomo nuovo: «Con la sera oppure con la notte arrivava il silenzio con il quale per alcuni giungeva la pace e per altri le investigazioni, poiché durante la notte satana e i suoi ambasciatori lavoravano con maggior assiduità»⁷⁵. Essi sentivano che, attraverso le sofferenze sopportate, espiavano i peccati propri e i peccati degli altri. Era un tempo di salvezza, di meditazione e di espiazione⁷⁶.

La sofferenza era vista anche come un periodo di grazia, destinato al perfezionamento nella fede, e in particolare alla santificazione della persona che si trovava in una tale situazione. Monsignor Tertulian Langa, prima dell'arresto, ricevette il seguente

⁷⁰ *Ibid.*, 41.

⁷¹ *Ibid.*, 36.

⁷² *Ibid.*, 19.

⁷³ PRUNDUȘ – PLĂIANU, *Cei 12 episcopi martiri ai Bisericii Române Unite*, 90.

⁷⁴ PLOSCARU, *Lanțuri și teroare*, 241.

⁷⁵ LANGA, *Trecând pragul tăcerii*, 151.

⁷⁶ Cfr. HOSSU, *Credința noastră este viața noastră*, 192.

consiglio da parte del vescovo Ioan Suci: «Ti santificherai attraverso la sofferenza. È una grande grazia sopra di te. Non dimenticarlo mai!»⁷⁷. Dopo l'esperienza nelle carceri comuniste, la stessa persona testimoniò che nel dolore è possibile l'unione con Cristo⁷⁸, e che la vittoria era la prova chiara dell'azione di Cristo: «Il periodo della prova è destinato a fortificarci e a educarci nella fedeltà della fede [...]. Che vita e che tipo di ideale è quello che non merita il prezzo della sofferenza? Ho capito che l'intensità e la durata della sofferenza ci danno la misura del valore del fine in vista del quale sopportiamo la sofferenza in pace, ma, allo stesso tempo, ciò ci fa vedere la dimensione della grazia che Dio ci offre proporzionalmente alla durata della prova»⁷⁹.

Se si tiene conto anche della natura della formazione dei vescovi e dei sacerdoti greco-cattolici, si comprende che l'esperienza della sofferenza ebbe anche come scopo l'apostolato nelle carceri. Senza i sacerdoti arrestati molti di coloro che erano incarcerati avrebbero lasciato questo mondo inconsolati, senza la confessione, senza la comunione e senza la pace con Dio, soli con sé stessi, anche coloro che non si consideravano cristiani. La presenza dei sacerdoti e dei vescovi nelle celle salvava le vite che lì sembravano prossime alla morte. Persone che stavano pensando al suicidio, rinunciavano a questi pensieri in seguito ai dialoghi con i sacerdoti, la loro vita acquistava senso e riuscivano a progettarla al di là delle mura della prigione. Le carceri erano lo spazio delle conversioni: «La sofferenza unisce gli uomini nelle difficoltà, nelle gioie e nella fede. Ciò che è stato rifiutato nella libertà, è visto in profondità nelle carceri»⁸⁰, perché «i cristiani, la maggioranza di coloro che passarono per le carceri, compresero il mistero della sofferenza, e quelli che non erano cristiani, lo divennero ed entrarono nella società dei fedeli»⁸¹. Capirono che la vita di ciascuno, se vissuta nella sofferenza, diventa occasione di espiatione e di grazia. Nessuna prova supera la grazia che Dio riversa sull'uomo, affinché divenga vincitore, affinché sia trasformato in strumento di Cristo a vantaggio di tutti i fratelli che hanno bisogno di capire come si deve vivere quel tipo di vita in catene⁸².

⁷⁷ LANGA, *Trecând pragul tăcerii*, 29.

⁷⁸ Cfr. *ibid.*, 45.

⁷⁹ *Ibid.*, 231.

⁸⁰ PLOSCARU, *Lanțuri și teroare*, 358.

⁸¹ *Ibid.*, 206.

⁸² Cfr. LANGA, *Trecând pragul tăcerii*, 184.

7. Conclusione: un insegnamento per noi...

La persecuzione della Chiesa Greco-Cattolica durante il regime comunista rimane un argomento tabù, di disturbo, per coloro che sono colpevoli di ciò che è accaduto. È molto triste constatare come, a trent'anni dalla caduta del regime comunista, esista ancora un'intera storia relegata nelle catacombe, sconosciuta alla maggioranza, contrastante con la narrazione pubblica dei fatti. I nostri martiri ci insegnano a perdonare, non però a dimenticare. La colpa appartiene alla società, al sistema dell'insegnamento, a noi tutti. Il martirio della Chiesa Greco-Cattolica, insieme con altri eventi "dimenticati" della nostra storia, deve essere conosciuto, perché, se non conosciamo la nostra storia, rischiamo di riviverla. La presentazione degli eventi della persecuzione comunista e della testimonianza dei martiri costituisce un obbligo per tutti noi. Essi, con il loro sacrificio, hanno portato al vertice più alto la relazione con Dio, rendendo presente il Vangelo di Cristo, il sacrificio di Gesù Cristo sulla croce. Il loro modo di vivere l'incontro con Dio, il comandamento dell'amore, rappresenta una lezione aperta per tutti coloro che vogliono unirsi con Cristo e abitare nel Suo amore. L'esperienza dei martiri e testimoni della Chiesa Romena Unita con Roma, dal punto di vista storico, antropologico e spirituale, ci insegna come dobbiamo vivere e testimoniare la nostra fede in questi tempi, quando gli attacchi contro la Chiesa di Cristo e contro il cristianesimo sono, in alcuni momenti, virulenti. Portare l'esempio della loro fede e non abbandonarli alla dimenticanza rappresenta un sostegno per vivere e testimoniare, anche noi, la nostra fede.

Riassunto

L'arrivo del comunismo nell'Europa dell'Est, nel secolo scorso, determinò nel genere umano un intorpidimento, specialmente dal punto di vista spirituale e religioso, promuovendo con tanta violenza la cultura della morte. Il drammatico anno 1948 segnò anche l'inizio del calvario della Chiesa Greco-Cattolica Romana Unita con Roma. Questa affrontò la persecuzione comunista con dignità, convinta che si trattava del supremo incontro con la storia, del più grande esame che avrebbe potuto sostenere, unica possibilità di ricevere la corona del martirio e di mostrare al mondo intero la vera natura di questa Chiesa sui iuris. Sette vescovi della Chiesa Romana Unita con Roma pagarono con il caro prezzo della vita per aver rifiutato di rinnegare Cristo e la fede cattolica: Ioan Suci, Vasile Aftenie, Valeriu Traian Frențiu, Tit Liviu Chinezu, Ioan Bălan, Alexandru Rusu e Iuliu Hossu. Questi vescovi non poterono più rientrare fisicamente nelle loro diocesi, però svolsero il loro compito pastorale con il proprio pensiero e con l'amore spirituale verso i loro fedeli. È molto triste constatare che, a trent'anni dalla caduta del regime comunista, esiste ancora un'intera storia relegata alle catacombe, sconosciuta alla maggioranza, contrastante con la narrazione pubblica dei fatti. I nostri martiri ci insegnano a perdonare, non però a dimenticare. La colpa appartiene alla società, al sistema educativo, a noi tutti. Il martirio della Chiesa Greco-Cattolica, insieme con altri eventi "dimenticati" della nostra storia, deve essere conosciuto, perché, se non conosciamo la nostra storia, rischiamo di riviverla. La presentazione degli eventi della persecuzione comunista e della testimonianza dei martiri costituisce un obbligo per tutti noi. Essi, con il loro sacrificio, portarono sulle più alte vette la relazione con Dio, rendendo presente il Vangelo di Cristo, il sacrificio di Gesù Cristo sulla croce. Il loro modo di vivere l'incontro con Dio, il comandamento dell'amore, rappresenta una lezione aperta per tutti coloro che vogliono unirsi con Cristo e abitare nel Suo amore. L'esperienza dei martiri e testimoni della Chiesa Romana Unita con Roma, dal punto di vista storico, antropologico e spirituale, ci insegna come dobbiamo vivere e testimoniare la nostra fede in questi tempi, quando gli attacchi contro la Chiesa di Cristo e contro il cristianesimo sono, in taluni momenti, virulenti. Portare l'esempio della loro fede e non abbandonarli alla dimenticanza rappresenta un sostegno per vivere e testimoniare, anche noi, la nostra fede.

Abstract

The arrival of communism in Eastern Europe, in the last century, determined the human son-in-law towards its numbness, especially from the spiritual and religious

point of view, promoting with such violence the culture of death. It also marked the beginning of the ordeal for the Romanian Church United with Rome, Greco-Catholic, the year 1948 being full of dramatism. He faced communist persecution with dignity, convinced that this was the great encounter with history, the great and supreme exam that could sustain him, the only possibility to receive the crown of martyrdom and to show the whole world who this Church really is *sui iuris*. Seven bishops of the Romanian Church United with Rome paid the high price of their lives because they refused to deny Christ and the Catholic faith: Ioan Suci, Vasile Aftenie, Valeriu Traian Frentiu, Tit Liviu Chinezu, Ioan Bălan, Alexandru Rusu and Iuliu Hossu. These bishops, physically, never returned to their dioceses, but they carried out their pastoral task with their thoughts and spiritual love for their faithful. It is very sad to note that, almost 30 years after the fall of the communist regime, there is still a whole history in the catacombs, unknown to the majority, in contrast to what is made public. Our martyrs teach us to forgive, but not to forget. Guilt belongs to society, to the teaching system, to us all. The martyrdom of the Greek Catholic Church, together with other “forgotten” events in our history, must be acknowledged, because if we do not know our history, we risk reliving it. The presentation of the events of communist persecution and the testimony of martyrs is an obligation for all of us. They, with their sacrifice, brought the relationship with God to the highest peaks, updating the Gospel of Christ, the sacrifice of Jesus Christ on the cross. Their way of living the encounter with God, the commandment of love, represents an open lesson for all those who want to unite with Christ, want to live in His love. The experience of the martyrs and witnesses of the Romanian Church United with Rome, from the historical, anthropological and spiritual point of view teaches us how we must live and witness our faith in these times, when the attacks against the Church of Christ and against Christianity are, at different times, virulent. Bringing the example of their faith and not abandoning them to forgetfulness is a support to live and witness our faith too.

Presentazione, corredata da immagini, dei sette vescovi martiri, che, il 2 giugno del 2019, sono stati beatificati, specialmente a Blaj, in occasione della visita apostolica di Papa Francesco in Romania.

Le immagini li ritraggono prima dell'arresto, durante la prigionia e dopo la liberazione. Segue una breve descrizione di ognuno.



Vescovo Valeriu Traian FRENȚIU (1875-1952)

Il 4 novembre 1912 fu nominato vescovo della Diocesi di Lugoj. La sua consecrazione fu celebrata nella Cattedrale della Santissima Trinità di Blaj, il 14 gennaio 1913. Fu quindi trasferito nella Diocesi di Oradea, il 3 maggio 1922.

Nell'anno 1923 fece una visita *ad limina* a Roma, dove ricevette il titolo di “Assistente del Trono Papale”, visita che si ripeté anche nell'anno 1925.

Fu apprezzato anche dal governo romeno. Nel 1926 ricevette l'onorificenza di “Grande Ufficiale dell'Ordine della Corona di Romania” e la “Ricompensa per l'attività a favore della Chiesa”.

Nel 1941, in seguito al decesso del Metropolita Alexandru Nicolescu, il vescovo Valeriu Traian Frențiu fu nominato Amministratore Apostolico dell'Arcidiocesi di Alba Iulia e Făgăraș. Durante la Seconda guerra mondiale svolse la sua attività pastorale in qualità di vescovo ausiliare a Oradea, dov'era presente anche Ioan Suciu. Nel 1947 rientrò nella Diocesi di Oradea.

Fu arrestato il 28 ottobre 1948 e deportato a Dragoslavele. Rifiutò il tradimento e nel febbraio del 1949 fu trasferito nel monastero di Căldărușani, dove, nella notte di Natale dell'anno 1949, consacrò vescovo il sacerdote Ioan Cherteș in clandestinità.

Nell'anno 1950 fu tradotto nella prigione di Sighet, dove morì l'11 luglio 1952. Fu sepolto durante la notte, senza la bara, in una tomba comune nel cimitero dei Poveri. La terra della sua tomba fu livellata per eliminare ogni traccia del seppellimento.



Vescovo Vasile AFTENIE (1899-1950)

Fu ordinato sacerdote il 1° gennaio del 1926. Nell'aprile del 1940 fu nominato vescovo titolare di Ulpiana e ausiliare del Metropolita Alexandru Nicolescu. La consacrazione episcopale fu celebrata il 5 giugno 1940 nella cattedrale di Blaj; operò come vescovo vicario di Bucarest.

In seguito ai diversi tentativi operati invano dai comunisti per comprometterlo, fu arrestato il 28 ottobre 1948 e portato, insieme agli altri cinque vescovi greco-cattolici, nel monastero di Dragoslavele e poi nel monastero di Căldărușani.

Rifiutò la sede di metropolita offertagli dagli ortodossi in cambio del tradimento della fede. Nel maggio 1949 fu trasferito e isolato nei sotterranei del Ministero degli Affari Interni; lì fu sottoposto a orribili torture che presupponevano una resistenza sovraumana.

Mutilato in seguito alle bastonate, fu tradotto alla prigione di Văcărești, dove, nuovamente sottoposto a tortura per ordine del generale Nikolski, fu ucciso il 10 maggio 1950. Poiché era troppo alto e la cassa utilizzata al posto di una bara non era sufficiente a contenere il suo corpo, gli furono mozzate le gambe per farlo stare dentro. Fu sepolto nel settore cattolico del cimitero di Belu a Bucarest. Sulla croce le autorità comuniste non permisero di scrivere altro che le iniziali del suo nome e l'anno della sua morte: «V. A. = 1950». Ben presto la sua tomba divenne luogo di pellegrinaggio. Secondo alcune testimonianze, sulla sua tomba, in seguito alle preghiere dei fedeli, si verificarono dei miracoli come risposta diretta da parte di Dio. Poiché ogni vescovo ha il diritto di essere sepolto nella chiesa dove ha celebrato, i resti mortali del vescovo Vasile Aftenie sono stati esumati dal cimitero cattolico di Belu e trasferiti nella chiesa greco-cattolica dell'Assunzione della Santa Vergine, a Bucarest, il 13 maggio 2010. Nel mese di ottobre 1948 Vasile Aftenie confessava a un amico d'infanzia: «Vengono tempi duri per la nostra Chiesa [...]. Presto sarò arrestato, però non lascerò che la mia anima sia macchiata dal peccato del tradimento, anche se mi sarà offerto tutto il mondo».



Vescovo Ioan SUCIU (1907-1953)

Il 6 maggio 1940 Ioan Suciù fu nominato vescovo ausiliare di Oradea, dov'era vescovo titolare Valeriu Traian Frențiu. Fu consacrato il 22 luglio 1940.

Nell'anno 1947 fu nominato Amministratore apostolico dell'Arcidiocesi di Alba-Iulia e Făgăraș con sede vescovile a Blaj.

Il 3 settembre 1948 il vescovo Suciù fu deposto dal suo incarico episcopale in seguito a un decreto del governo; ciò nonostante continuò l'attività pastorale con maggior slancio. Dopo l'arresto, il vescovo Ioan Suciù fu consegnato alla *Securitate* di Sibiu e quindi, trascorsi due giorni, al Ministero degli Affari Interni a Bucarest. Le soste successive di questo calvario furono Dragoslavele e il monastero di Căldărușani.

Nel maggio 1950 fu di nuovo arrestato, interrogato e torturato nelle cantine del Ministero degli Affari Interni, e poi trasferito nella prigione di Văcărești e tradotto, nell'ottobre 1950, nel carcere di Sighetul Marmăției, dove fu ricoverato. A causa del regime di isolamento, di una malattia dello stomaco, del freddo e della fame, morì il 27 giugno 1953, dopo aver ricevuto l'assoluzione dal vescovo Iuliu Hossu. Lo seppellirono nel cimitero dei poveri; ancor oggi non conosciamo il luogo della sua tomba.

In una predica, nel mese di febbraio del 1948, diceva: «Alla Chiesa Romana Unita manca ancora la bellezza del martirio e della persecuzione. Le mancano ancora le ferite del Salvatore. Soltanto la persecuzione ci può dare dei santi e può far vedere al mondo quello che siamo: figli e apostoli della vera Chiesa».



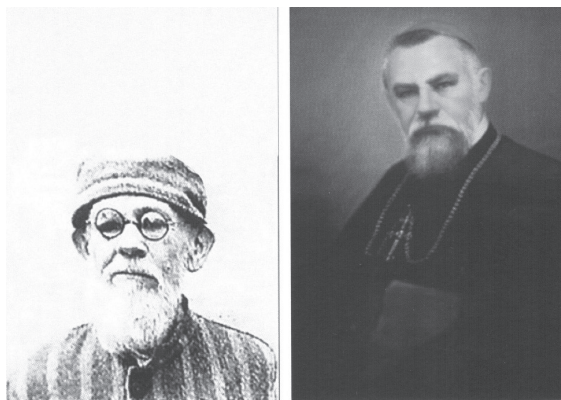
Vescovo Tit Liviu CHINEZU (1904-1955)

Nell'anno 1947 troviamo Tit Liviu Chinezu arciprete a Bucarest. Il 28 ottobre 1948, all'inizio della persecuzione contro la Chiesa Greco-Cattolica, fu arrestato e portato al monastero di Neamț, insieme ad altri venticinque sacerdoti greco-cattolici; di qui fu trasferito al monastero di Căldărușani, dove furono deportati anche i vescovi greco-cattolici. Durante la permanenza a Căldărușani, il 3 dicembre 1949, fu consacrato vescovo dai vescovi più anziani. Anche se, con tutte le misure di precauzione adottate, la consacrazione doveva rimanere per il momento segreta, la *Securitate* ne era già al corrente e, in occasione di una sua visita a Sighet, un delegato del Ministero degli Affari Interni affermò pubblicamente: «Sapevate che questi due, cioè Chinezu e Cherteș, sono vescovi?». Tutti i presenti rimasero stupiti di questa rivelazione.

Nei primi anni di incarcerazione a Sighet, la salute di Chinezu si incrinò ed egli non riuscì più a uscire dalla cella. Di frequente l'agente della *Securitate* nella prigione teneva discorsi con lo scopo di far passare tutti all'ortodossia. Al che il vescovo Chinezu una volta rispose: «Signore, sono molto sorpreso di constatare che il governo comunista, che si dichiara ateo, manifesta così tanto interesse per la nostra conversione». L'agente della *Securitate* gli rispose: «Tu, che sei detenuto, devi stare attento a come parli. Esistono tra di noi uomini che sanno più di te la teologia». Un atteggiamento a dir poco spudorato.

Durante l'inverno dell'anno 1955, che fu freddissimo, il vescovo Chinezu si ammalò gravemente. Quando, una notte, arrivò a sputare sangue, non gli fu fornita alcuna assistenza medica. Fu isolato nella cosiddetta "infermeria" della prigione, un semplice *nomen* per indicare una stanza, perché in realtà una vera infermeria non esisteva. La finestra della cella, dove era stato isolato, doveva rimanere aperta e lasciava entrare un gelo tremendo e aria di ghiaccio. Nel pomeriggio del 15 gennaio 1955, proprio mentre suonavano le campane della chiesa romano-cattolica di Sighet, si spense nel martirio il vescovo Chinezu, colui che è stato ritenuto il vescovo più lu-

minosino della Chiesa Romana-Unita con Roma. Fu sepolto, senza croce, nel cimitero dei suicidi e degli erranti, e ancor oggi non si sa dove sia la sua tomba. Il comunismo gli tolse la vita senza nemmeno immaginare che il suo sacrificio si univa a quello di Cristo che è la Risurrezione di tutti.



Vescovo Ioan BĂLAN (1880-1959)

Nel mese di novembre del 1936 fu consacrato vescovo nella cattedrale di Blaj e quindi, in seguito all'elezione del vescovo Alexandru Nicolescu come Metropolita, nominato vescovo della Diocesi di Lugoj.

Rifiutò di passare all'ortodossia e, arrestato il 28 ottobre 1948, condivise la stessa sorte degli altri vescovi greco-cattolici. Fu deportato nel monastero ortodosso di Dragoslavele e poi, nel febbraio del 1949, nel monastero di Căldărușani. Successivamente, nel maggio del 1950, venne mandato nella prigione di Sighetul Marmăției.

Dopo la liberazione, nell'anno 1955, fu spostato coercitivamente nel monastero Curtea di Argeșe, e, dopo un anno, trasferito nel monastero femminile ortodosso di Ciorogârla, nei pressi di Bucarest, dove rimase fino alla morte. Si ammalò gravemente e si spense in un ospedale di Bucarest, il 4 agosto 1959. Fu sepolto nel cimitero cattolico di Belu a Bucarest.



Vescovo Alexandru RUSU (1884-1963)

Il 20 luglio 1910 fu ordinato sacerdote e poi nominato professore di Teologia dogmatica presso l'Accademia di Teologia di Blaj. Nel periodo tra il 1925 e il 1930 svolse il compito di Rettore della stessa istituzione.

Il 5 giugno 1930 Papa Pio XI, con la bolla *Solemni Conventione*, creò la Diocesi greco-cattolica di Maramureș, con sede a Baia Mare. Il 17 ottobre 1930 Alexandru Rusu fu nominato vescovo della nuova diocesi. Il 30 gennaio 1931, a Blaj, il Metropolita Vasile Suciù lo consacrò vescovo, ed egli, in occasione della festa del 2 febbraio 1931, iniziò la sua attività episcopale nella cattedrale di Baia Mare.

Nell'anno 1940 quasi tutta la Diocesi di Maramureș cadde sotto la dominazione horthysta. Il vescovo Alexandru rimase nella sua diocesi dove affrontò tutte le difficoltà e i patimenti inflitti dalle autorità ungheresi ai romeni di quella zona.

Il 16 marzo 1946 il Sinodo Metropolitano lo elesse Metropolita della Chiesa Romana Unita con Roma, elezione riconosciuta dalla Santa Sede, ma non confermata dal governo comunista che «conosceva la sua tenacia nel difendere i diritti della Chiesa e della Nazione Romana, minacciati dai comunisti». Conseguenza ne fu che la sede metropolitana della Chiesa Greco-Cattolica rimase vacante fino all'anno 1990.

Il 28 ottobre 1948 Alexandru Rusu fu arrestato e incarcerato presso il Ministero degli Affari Interni. Fu trasferito nel monastero di Dragoslavele e poi, nel febbraio 1949, nel monastero ortodosso Căldărușani, per essere quindi incarcerato nella prigione di Sighet, dove rimase dal maggio 1950 fino al 1955. Riuscì a sopravvivere e dopo la liberazione dalla prigionia di Sighet fu ricoverato, «per ricostituirsi», nell'ospedale Gerota di Bucarest. Le autorità comuniste lo mandarono nel monastero di Curta de Argeș, dove fu costretto con il «domicilio forzato», e poi, per isolarlo dagli altri vescovi greco-cattolici, nel monastero di Căcoș nella regione di Tulcea.

Congiuntamente ai vescovi Iuliu Hossu e Ioan Bălan, Rusu trovò il coraggio di

scrivere alle autorità comuniste chiedendo che alla Chiesa Greco-Cattolica fosse restituita la libertà (1956). Sempre nello stesso anno, il 12 agosto 1956, i sacerdoti Vasile Chindriș e Izidor Ghiurco celebrarono la Santa Messa in pubblico. Le autorità ritennero che queste celebrazioni costituissero «violazioni della legge» e fu considerato responsabile anche il vescovo Alexandru Rusu. Durante il processo tenutosi, nel 1957, di fronte al Tribunale Militare di Cluj, il vescovo Rusu fu condannato a 25 anni di lavoro forzato con l'imputazione di «istigazione e alto tradimento». Fu incarcerato a Gherla dove si comportò con grande dignità. Qui, tuttavia, la dura esistenza nella prigione lo privò della vita nella primavera dell'anno 1963, quando morì a causa di una malattia ai reni. Il 9 maggio 1963 affidò ai colleghi di cella le seguenti parole: «Fratelli, adesso io me ne vado a Dio per ricevere la corona per la vita ricevuta in dono da Lui, per la Chiesa e per i romeni». Fu sepolto, senza alcuna celebrazione religiosa, nel cimitero dei detenuti politici di Gherla. La sua tomba era contrassegnata dal numero 133, ma il luogo fu poi arato con i trattori su ordine della *Securitate*.



Vescovo Iuliu Cardinale HOSSU (1885-1970)

Il 3 marzo 1917 Iuliu Hossu fu nominato vescovo della Diocesi di Gherla. Il 1° dicembre del 1918 lesse, nella Grande Assemblea Nazionale di Alba Iulia, la *Proclamazione di Unione della Transilvania con il Regno di Romania*. In seguito, insieme con il vescovo ortodosso Miron Cristea e altri delegati, presentò a Bucarest la *Dichiarazione di Unione di Alba Iulia*.

Dal 1930 la Diocesi di Gherla diventò Diocesi di Cluj-Gherla, con sede a Cluj. Qui dovette affrontare il periodo dell'occupazione hortysta (1940-1944) e l'inizio del regime comunista.

Il 28 ottobre 1948 fu arrestato e deportato a Dragoslavele; quindi fu trasferito nel monastero di Căldărușani e, nel 1950, imprigionato a Sighetul Marmăției. Nel 1955 giunse a Curtea de Argeș e nell'anno seguente nel monastero di Ciorogârla e poi di nuovo a Căldărușani, dove rimase isolato fino alla fine della sua vita.

Il 28 aprile 1969 fu creato Cardinale *in pectore* da Papa Paolo VI.

Morì il 28 maggio 1970 nell'ospedale Colentina di Bucarest. Le sue ultime parole furono: «La mia lotta si è conclusa, la vostra continua». La sua tomba si trova nel cimitero cattolico di Belu a Bucarest.

«Il mistero del dolore, senza l'esempio di Cristo sulla croce, non ha nessun significato, il mondo non lo può comprendere e non lo può accettare»⁸³.

⁸³ PLOSCARU, *Lațuri și teroare*, 206.